



Combattente per il lavoro, la famiglia e la patria

La famiglia di boscaioli viveva nelle baracche delle foreste francesi. Lavoro, solitudine, azioni e scelte essenziali. Carlo a scuola era bravo e ha ottenuto in Francia la licenza di quinta elementare. Una vera conquista. Dopo la scuola, aiutava il papà nel bosco e così la mamma, al termine della stagione, faceva i conti dei metri cubi di legname lavorato, controllando a fin di bene l'operato del papà.

Anche quando l'esercito tedesco sfilava a Parigi, i nostri boscaioli emigranti se ne stavano come rintanati nei boschi. L'Italia dichiarò guerra alla Francia, dimenticando che in quel Paese dimoravano ormai milioni di Italiani. La famiglia di Carlo, per una serie di circostanze non sempre favorevoli, decise di rientrare a Locatello, ma lui rimase ancora là a lavorare assieme con un'altra squadra di boscaioli.

Dichiarato idoneo alle armi, arruolato al 5° Reggimento Alpini di Tirano, venne inviato prima in Val Venosta, poi in Val Senales, quindi in Croazia, dove non sono mancati gli scontri anche cruenti con i Titini. All'improvviso l'ordine di rientrare per la Sicilia, ma anziché puntare a Sud, il convoglio ferroviario si diresse verso il Brennero, riunendo quegli Alpini al loro Reggimento, di stanza in Val Pusteria. Lì Carlo conobbe le tristi vicende dell'otto settembre 1943. A nulla valse il tentativo di fuga fino al Passo Gardena, dove il Nostro, col gruppo di fuggiaschi, venne di nuovo catturato e condotto in un campo di concentramento in Olanda, poi in Renania. Nessuno accettò l'offerta di tornare a combattere a fianco dei Tedeschi, nemmeno in cambio della "libertà".

Carlo Rota.

E m'vidia mia l'ura de finì e scòle per dabbiàga al pare en dol bósch

Mi chiamo Carlo Rota e sono originario di Locatello.¹ Sono nato lassù, *en de la cà dol mi zio Gioàn*.² L'edificio dove abito in questo momento è stato acquistato in seguito dal *pòer Beàra*,³ al rimpatrio dalla Francia, nel Quaranta, dopo sedici anni di emigrazione ininterrotta. In verità era nostra intenzione acquistarla anche prima, ma *'nfèna che gh'ìa la mare dol Beàra*⁴ l'abbiamo lasciata al suo posto in tranquillità. Siamo rimasti *'n cà a fècc*⁵ qualche anno, sino a quando abbiamo potuto concludere questa operazione immobiliare. Nato nel Ventidue, sono il primo di quattro fratelli, due maschi e altrettante femmine, oltre a papà e mamma. Nel Ventiquattro è nata mia sorella Rosa, quindi nel Trenta Odette, infine nel Trentacinque Bruno. Carlo, il papà, nel Ventiquattro è emigrato all'estero per lavoro, portando con sé, in Francia, anche la famiglia. Avevo allora nemmeno due anni, mentre i miei fratelli sono tutti nati oltralpe. *E m'sia töcc lafò a laorà*⁶ dopo la Grande Guerra. Il papà, nato nel 1896, è stato soldato e combattente durante quel conflitto e *la sò pàrt e gli à fàcia pò a' lü*.⁷ In particolare ci raccontava di avere combattuto sul Monte Nero e proprio in quella zona aveva contratto una grave malattia, che in seguito l'ha accompagnato durante tutta la sua vita con più ricadute. Aveva la salute seriamente compromessa.

La prima volta il papà era emigrato a Livry Gargan, un paese situato in prossimità di Parigi, dove è nata mia sorella. Lì faceva il ferraiolo e lavorava alle dipendenze di una impresa edile. Il clima di quella zona, però, non si confaceva alla bambina e di conseguenza ha trasferito la nostra residenza in Haute Saône, per la precisione a Schey Sur Saône, dove ha incominciato a fare il boscaiolo, lavorando sempre *sóta patrù*.⁸ Di anno in anno riceveva in assegnazione dei lotti di bosco da tagliare e tutti noi in famiglia lo aiutavamo durante le varie fasi di lavorazione del legname. Sono cresciuto nei boschi della Francia e ho imparato presto a fare il boscaiolo. I miei genitori, però, mi hanno favorito negli studi e così ho ottenuto almeno la licenza della quinta classe della scuola elementare. Probabilmente se fossi rimasto in Italia nella

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Carlo Rota ad Antonio Carminati il 17 febbraio 2009 a Locatello, nella privata abitazione della famiglia dell'informatore. Il documento originale è conservato presso l'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

2 Nella casa di mio zio Giovanni.

3 Povero [nel senso di defunto] *Beàra*.

4 Fintanto che la mamma del *Beàra* era in vita.

5 In affitto.

6 Eravamo tutti là a lavorare.

7 Il suo dovere l'ha fatto pure lui.

8 Alle dipendenze di un datore di lavoro [padrone].

migliore delle ipotesi avrei frequentato sino alla terza elementare. Anche le mie sorelle hanno acquisito lo stesso titolo di studio. Bruno, invece, il più piccolo, aveva incominciato a frequentare la scuola, ma poi ha interrotto gli studi a seguito del repentino rimpatrio avvenuto nel Quaranta. Pure noi, in Francia, *e m'vidia mia l'ùra de finì e scòle per dabbiàga al pare*⁹ durante il duro lavoro nei boschi! Mentre io ero a scuola, il papà rimaneva da solo a lavorare nella foresta, aiutato dalla mamma, una donna infaticabile. Il lavoro era tutto, il principio e il fine di ogni cosa. In Francia allora vivevo con la mia famiglia in una baracca nei boschi e tutte le mattine, per recarmi a scuola, dovevo percorrere a piedi circa tre chilometri di strada. Al termine delle lezioni, poi, rientrato in baracca, mi recavo nel bosco ad aiutare il genitore. La baracca non era sempre la stessa, anzi cambiava in funzione dei lotti da tagliare e dei contratti di taglio e lavorazione del legname che il papà concludeva di anno in anno. Ogni bosco aveva la sua baracca, costituita da tronchi e ricoperta con assito e il tetto di lamiere. Si trattava, ovviamente, di abitazioni e ripari provvisori, che duravano sino a quando si svolgeva il lavoro nella zona. *E m'sia baracàcc*¹⁰. Solitamente il papà durante la stagione invernale si dedicava al taglio delle piante, che poi avrebbe lavorato durante l'estate. L'inverno successivo cambiava *cópa*¹¹ e di frequente anche baracca. Si era continuamente in movimento, anche se il papà cercava *de tuì sò ol laorà per töt o l'àn*¹² nello stesso luogo, proprio per evitare i disagi alla famiglia derivanti dagli spostamenti. *E l'tüia sò de cópe: taià dó ol bósc, laorà, còbà e l'piante, fà sò i stèr*¹³. Lavorava anche due e tre mila metri cubi di legname ogni anno. Non c'erano motoseghe e il lavoro avveniva tutto a mano, *con truncù e segöròt*¹⁴.

Chi chegnöi de fèr lung 'nféna quaranta ghèi!...

Ci siamo considerati fortunati quando, per cinque o sei anni, abbiamo potuto abitare di continuo nella stessa baracca del bosco, poco distante da Besançon, grazie al fatto che il papà lavorava sempre alle dipendenze di un grande proprietario di boschi. Oltre alla nostra famiglia, in quella foresta di migliaia di ettari di piante ad alto fusto lavoravano altri due gruppi di boscaioli, provenienti dalla Valle Brembana. Ciascuno di essi, però aveva stipulato il proprio

9 Non vedevamo l'ora di concludere la scuola per aiutare il papà.

10 Eravamo baraccati.

11 Lotto bi bosco destinato al taglio culturale programmato.

12 Raccogliere [accettare] un lavoro con durata annuale.

13 Accettava di eseguire il taglio culturale programmato per determinati lotti di bosco: tagliare il bosco, lavorare e "cubare" il legname tagliato [cioè misurarlo in metri cubi], impilare il legname in cataste regolari di un metro cubo ciascuna.

14 Con la grossa sega dentata e l'ascia.

contratto di lavoro e il padrone ci pagava in relazione ai metri cubi di legname prodotto. Lavoravamo nei boschi in prossimità di Schej Sur Saône, a circa una decina di chilometri da Vesoul. Alcuni zii erano invece impegnati nella foresta vicino a Marnay. In quella zona si tagliava solo la legna e non si faceva il carbone. In prevalenza erano essenze di faggio, rovere e frassino, che servivano soprattutto *a fà sò de stèr*¹⁵. Non c'erano abeti e *l'ia tōta lègna da brösà*¹⁶. Si rispettava solo *ol prim tòch de bóra*¹⁷, che serviva come legname d'opera, e precisamente i sei o sette metri di tronco migliori; la parte rimanente, invece, andava tutta spaccata e impilata come legna da ardere. I tronchi di faggio erano duri da fendere, soprattutto quelli nodosi, che dovevano essere lavorati a forza di braccia con *massa e chegnöl*¹⁸ e tagliati alla lunghezza regolare di un metro. Ah, quanta fatica! *Gh'ia de chi chegnöi de fèr lung 'nfèna quaranta ghèi! Gh'ia de chi borèi ólcc cóme de tàoi!*¹⁹ Il papà, quando poteva, cercava di ottenere contratti di lavoro annuali, per evitare troppi spostamenti, ma non sempre ciò risultava possibile o conveniente. Si viveva nel bosco e una volta la settimana la mamma provvedeva ai rifornimenti alimentari: *ol bechèr, ol böteghèr e ol fornèr*²⁰ passavano a circa un chilometro di distanza, senza salire sino alla nostra baracca, dove depositavano gli alimenti richiesti in una zona di posta prefissata. Il papà aveva allestito una cassetta di legno, *'nciodàda sò 'na pianta*²¹, dentro la quale i fornitori depositavano gli alimenti ordinati anzitempo. La mamma ogni dieci giorni circa scendeva in paese e faceva la *comanda*²² per il periodo successivo. *Chèl dol pà*²³ passava tutti i giorni ed era mio l'impegno quotidiano di recarmi alla cassetta per il prelievo. In un grande e unico cassone la mamma depositava, con la farina per fare la polenta, anche la spesa. La baracca di Scey Sur Saone era abbastanza grande - circa otto metri per quattro - ed era suddivisa in tre parti a mezzo di semplici pareti di legno: la cucina, una stanzetta dove dormivamo noi figli e una seconda per i genitori. Di legno i pavimenti e le pareti laterali, mentre di lamiera il tetto, che amplificavano enormemente lo scrosciare della pioggia e i battiti dei chicchi di tempesta, soprattutto durante i frequenti e violenti temporali. Rumori indimenticabili, rimasti per sem-

15 A costruire cataste regolari di legname di un metro cubo ciascuna.

16 Era tutta legna da ardere.

17 Il primo pezzo di tronco.

18 Mazza e cuneo.

19 C'erano di quei cunei di ferro lunghi sino quaranta centimetri! C'erano di quei tronchi alti come tavoli!

20 Il macellaio, il bottegaio, il fornaio.

21 Inchiodata sul tronco di una pianta.

22 L'ordinazione.

23 Quello del pane [l'incaricato per la distribuzione del pane].

pre impressi nella memoria! Un anno il papà, anziché le lamiere di latta, aveva utilizzato come copertura il *gudrù*²⁴, che una violenta tempesta aveva bucherellato e distrutto completamente. La baracca era fornita dal padrone, presso le cui dipendenze i boscaioli erano dediti ai diversi lavori forestali, mentre gli occupanti provvedevano ai generi essenziali per l'arredamento. Noi, ad esempio, dormivamo su semplici brande di ferro, mentre il papà aveva portato lassù la sua bella *lecira*²⁵. In molti luoghi il problema principale era l'acqua, che non sempre avevamo a disposizione in luogo facilmente accessibile. A Schey Sur Saone, ad esempio, l'acqua non era vicina alla nostra baracca e la sorgente più accessibile era a circa mezzo chilometro di distanza. Il compito dei ragazzi consisteva anche nel provvedere ai necessari approvvigionamenti. Presso quella sorgente si rifornivano pure gli altri boscaioli della Valle Brembana, che lavoravano nei paraggi. L'acqua di sorgente serviva soprattutto per bere e fare da mangiare e veniva trasportata in secchi col *cadur*²⁶. Per gli altri usi, invece, compresa l'igiene personale, il papà aveva escogitato questo stratagemma: spezzato a metà un grosso tronco di faggio, sulla parte dello spacco aveva inciso tante righe profonde e sufficientemente ampie, in modo da raccogliere e convogliare l'acqua piovana, che finiva poi in un *sòr*²⁷ sottostante.

Eravamo abbastanza intelligenti da *fàga la barba a tanci francés!*

Ho incominciato presto ad appendere la *felépa*²⁸ alla cintura, già durante il periodo scolastico. Ero ancora piccolo quando aiutavo il papà nel bosco a tirare il *rasegù*. *L'ia essè per töcc*.²⁹ Quando ho finito di andare a scuola, per la precisione l'otto giugno del Trentacinque, a tredici anni ero già capace di lavorare e mi consideravano una persona adulta. Bisognava crescere in fretta e senza troppe pretese.

Tutte le mattine partivo dalla baracca nel bosco verso le sette, per essere a scuola alle otto, e facevo ritorno a casa verso le quattro del pomeriggio. A mezzogiorno consumavo un pasto veloce a scuola con mia sorella, attingendo dal *nòst caagni*³⁰, dentro il quale la mamma aveva riposto il cibo per entrambi: due panini imbottiti con una bottiglietta di acqua e zucchero. Le scuole erano divise tra maschi e femmine, ma alle undici e mezza, terminate le lezioni

24 Fogli di cartone catramato.

25 Lettieria.

26 Speciale attrezzo utilizzato per trasportare secchi di acqua o latte sulle spalle.

27 Mastello di legno, dotato di manici.

28 Gancio da infilare nella cintura per appendere la roncola.

29 La grossa sega dentata. Era così per tutti.

30 Nostro cestino di paglia.

ni antimeridiane, mi ritrovavo con mia sorella *per fà ol nòst mesdè*³¹ prima di ricominciare le lezioni il pomeriggio. In classe c'erano pochi altri italiani immigrati, originari di Torino, che vivevano in paese, ma la stragrande maggioranza degli scolari erano francesi. I compagni non ci trattavano neanche male, anzi in generale devo dire che siamo sempre stati rispettati, anche a scuola. Pure i maestri ci trattavano bene: non erano cattivi, ma *besognàa felà drécc*!³² Eravamo abbastanza intelligenti *da fàga la barba a tanci Francés*!³³ Quando, alla fine del ciclo delle scuole elementari, abbiamo dovuto sostenere gli esami finali, siamo entrati in classe alle otto della mattina, per uscire solamente all'una: tutto quel tempo per superare le due prove scritte, di matematica e italiano. In quell'occasione eravamo più di cento, perché le autorità scolastiche avevano radunato per gli esami finali i ragazzi di tre paesi vicini. Erano saliti persino gli ispettori da Vesoul, con otto o dieci maestri al seguito. C'era un certo rigore allora e durante le prove d'esame ci avevano distribuiti bene e a distanza gli uni dagli altri per evitare copiature. La sorveglianza era elevata e non avevamo i telefonini per scambiarsi le informazioni. La correzione delle prove scritte è stata immediata, perché alle ore tredici e trenta avevano fatto subito l'appello. Chiamavano per nome e cognome solamente coloro che, avendo superato le prove scritte, erano stati ammessi a quelle orali. I bocciati non venivano chiamati. Quando ho sentito pronunciare il mio nome, ho avuto un sospiro di sollievo, perché significava che avevo superato la prima parte degli esami. Il pomeriggio stesso, poi, ho sostenuto l'esame orale. Conclusione: dei trenta scolari della mia classe, io sono stato il terzo tra i più bravi che hanno superato gli esami con i voti migliori. Quella sera sono ritornato contentissimo nel bosco a dare la bella notizia alla mamma! Ah, come ero contento!...

L'ultimo anno di scuola, che terminava con gli esami finali, *per castìch gh'ie de fà da la Prima Cumeniù*.³⁴ La concomitanza di questi eventi ha richiesto un ulteriore impegno, perché nel corso degli ultimi due mesi di scuola, anziché partire dalla baracca alle sette, mi avviavo un'ora prima, alle sei. Alle sette dovevo già essere in chiesa per la messa e *ol dutrini*.³⁵ Terminata la scuola, inoltre, alle quattro e mezza del pomeriggio il maestro tratteneva i ragazzi che si stavano preparando agli esami un'altra ora a scuola e di conseguenza molte sere arrivavo in baracca che era buio pesto. Mi rimanevano poi da fare tutti i compiti. In ogni caso mi piaceva assai andare a scuola e devo dire che me la cavavo anche abbastanza bene.

31 Per consumare insieme il nostro pasto di mezzogiorno.

32 Bisognava rigare diritti!...

33 Da fare la barba a tanti Francesi!

34 Per castigo [sfortuna per l'accavallarsi di due impegni] dovevo fare anche la Prima Comunione.

35 L'istruzione religiosa [il catechismo] agli scolari.

E m'sè stàcc leàcc sò col lacc de cavra

Il papà rimaneva pressochè sempre nel bosco, coinvolto completamente nel suo lavoro. Ogni tanto la domenica scendeva in paese per la messa e si ritrovava poi con un suo amico, un connazionale emigrato da Torino, con il quale andava a prendere l'aperitivo. Solitamente, però, egli rimaneva nel bosco e capitava che anche la domenica lavorasse. Nel bosco, in un piccolo ricovero vicino alla nostra baracca, tenevamo due capre, per il latte, alcune galline, per le uova, e anche il cane. Certi boscaioli noleggiavano capra e gallina per la stagione, ma il papà le aveva acquistate e devo dire che, soprattutto alle due capre, ci eravamo molto affezionati, perché le abbiamo tenute circa una decina d'anni. *E m'sè stàcc leàcc sò col lacc de cavra, nòtre.*³⁶ Si occupava la mamma della mungitura ed erano due esemplari assai belli.

Il papà lavorava tutti i giorni *da stèle a stèle*.³⁷ A volte era poco distante dalla baracca, ma in altre circostanze, soprattutto in relazione allo stato di avanzamento del taglio, la mattina doveva camminare anche una buona oretta per raggiungere il posto di lavoro. La baracca, in genere, veniva costruita in prossimità della zona centrale del taglio, o vicino a una fonte di approvvigionamento idrico. Nel bosco si viveva pressochè in solitudine, ossia senza contatti costanti con altre persone. A volte i genitori scambiavano alcune parole con una famiglia di allevatori che viveva in una cascina più a monte, a circa due chilometri di strada dalla nostra baracca, dove si aprivano all'orizzonte le ampie praterie montane. Essi allevavano molte mucche, ma si dedicavano anche all'agricoltura, con alcune piantagioni di *mergòt*³⁸ e patate. Le donne di quella famiglia contadina venivano ogni tanto a fare visita alla mamma, con la quale erano enrate in amicizia e l'aiutavano nei momenti di difficoltà.

La vita in baracca era alquanto semplice e improntata su uno stile spartano ed essenziale. Anche l'alimentazione rispecchiava questo modo di essere. La mattina, ad esempio, appena alzati, si consumava una tazza di caffelatte (di capra, ovviamente), mentre a mezzogiorno, con la polenta, la mamma trovava sempre qualche cosa da accostare. Devo dire che non abbiamo mai sofferto la fame. Valeva comunque sempre la regola che in quelle condizioni ogni pretesa era vana e bisognava comunque arrangiarsi alla meglio, sperando soprattutto di non farsi male e di non ammalarsi. La mamma aveva a disposizione i medicinali di pronto intervento, ma in caso di vero e urgente bisogno ci portava anche dal dottore. Il papà lavorava "in regola", ossia con un regolare contratto di lavoro, e di conseguenza era per così dire protetto da un sistema di garanzie

36 Siamo stati allevati con il latte di capra.

37 Da stelle a stelle, ossia dalle prime luci dell'alba alle ultime del tramonto.

38 Granoturco.

e sicurezza sociale, soprattutto in campo assistenziale. Certo è che non si badava alla semplice influenza, anche perché, alla fine della stagione, il padrone voleva vedere il lavoro fatto e tutte le altre questioni avanzavano...

“Padrone” era il signor Rosé Cusienier di Besançon, il quale lavorava con un altro socio, il signor Max Deraux: essi ci affidavano i boschi di loro proprietà da tagliare, ma pure quelli di altre foreste che avevano acquisito da diversi proprietari. *I ia du cagnù, èh*,³⁹ e dominavano tutta la zona. Si trattava dei due più grandi commercianti e inviavano il legname soprattutto in Alsazia, Belgio e Olanda. Vendevano in modo particolare legna da cellulosa, ma anche tronchi dai quali realizzare le traverse per le ferrovie. Per i pagamenti era invalso questo sistema, assai diffuso in tutte le squadre di boscaioli: il padrone erogava nel corso della stagione gli acconti necessari a sostenere le spese per la vita di tutti i giorni; tali anticipazioni potevano avere cadenza mensile o essere occasionali, mentre alla fine della stagione *e s’fàa sò töcc i cüncc*.⁴⁰ Quello del resoconto finale era un momento molto importante, che durava anche più sere durante la settimana, per le prove e le riprove dei conti. In questa circostanza l’apporto della mamma era fondamentale, per l’aiuto offerto al papà nella verifica contabile. Ovviamente i conti finali non erano nient’altro che la somma di tutti i metri cubi di legname tagliato e lavorato nel corso della stagione, risultanti dalle consegne effettuate per i diversi lotti di bosco. *Quande e m’fàa sò i stèr*⁴¹, al termine del lavoro un impiegato della ditta, oppure un fiduciario del padrone, veniva a misurarli, insieme con il papà. In realtà più spesso succedeva che il padrone si fidasse dei conti che il papà consegnava e disponeva alcuni controlli solo a campione. Col passare del tempo si era instaurato un rapporto di completa fiducia e il papà non si sarebbe mai permesso di segnare uno *stèr* in più. Il padrone sapeva che il boscaiolo era una persona affidabile da questo punto di vista. Non abbiamo mai avuto problemi nei rapporti con il datore di lavoro. L’acconto ci serviva solamente per tirare avanti e sostenere soprattutto le spese alimentari del mese. Non ci interessava introitare subito tutti i denari, che, oltre a non servire, tra l’altro non sapevamo nemmeno dove collocare in sicurezza nel contesto degli spazi essenziali della nostra baracca. Al termine della stagione, il papà depositava l’intero ricavato della “campagna” in posta, su un libretto a lui intestato, poiché non era sempre facile inviare i soldi in Italia.

39 Erano due “cagnoni” [potenti imprenditori forestali], eh!

40 Si tiravano assieme tutti i conti economici.

41 Quando costruivamo le cataste di legna delle dimensioni di un metro cubo ciascuna.

RÉPUBLIQUE FRANÇAISE

ACADÉMIE DE BESANÇON

INSTRUCTION PUBLIQUE

DÉPARTEMENT DE LA HAUTE-SAÔNE

CERTIFICAT D'ETUDES PRIMAIRES

L'INSPECTEUR D'ACADÉMIE DU DÉPARTEMENT DE LA HAUTE-SAÔNE

VU L'ARTICLE 6 DE LA LOI DU 28 MARS 1882, MODIFIÉ PAR LA LOI DU 11 JANVIER 1910,
VU LES DÉCRETS DES 27 JUILLET 1892 ET 18 JANVIER 1897,
VU L'ARRÊTÉ DU 18 JANVIER 1897, MODIFIÉ PAR LES ARRÊTÉS DES 31 JUILLET 1897,
20 SEPTEMBRE 1898, 8 AOÛT 1903, 27 JUILLET 1908, 19 JUILLET 1917 ET 1^{er} FÉVRIER 1924,

VU LE PROCÈS-VERBAL DE L'EXAMEN SUBI PAR M. Rota Carlo DANS LES CONDITIONS DÉTERMINÉES
VU LE CERTIFICAT EN DATE DU 8 juin PAR LES RÉGLEMENTS SUSVISÉS,
COMMISSION CANTONALE DE Port-sur-Saône 1935 PAR LEQUEL LA
ATTESTE QUE M. Rota Carlo SÉJOURNANT POUR LA SESSION DE 1935
A Locutello DÉPARTEMENT DE Italie NE LE 10 décembre 1935
A ÉTÉ JUGÉ DIGNÉ D'OBTENIR

LE CERTIFICAT D'ÉTUDES PRIMAIRES ÉLÉMENTAIRES (MENTION _____),
DÉLIVRE A. M. Rota Carlo LE PRÉSENT CERTIFICAT,
D'ÉTUDES PRIMAIRES POUR SERVIR ET VALOIR CE QUE DE DROIT,

A VESOUL LE 8 juin 1935

SIGNATURE DU TITULAIRE, Rota Carlo

L'INSPECTEUR D'ACADÉMIE

(Signature)



(Signature)

A Locatello *e m'gh'ia amò i nòne*⁴² e il papà cercava sempre di inviare qualche cosa anche a loro. Lo stesso facevano gli zii, giacché i tre fratelli del papà erano pure emigranti in terra di Francia: lo zio Giovanni (1894) lavorava a Parigi, *en de la feràia*⁴³, mentre lo zio Aldino (il più giovane) faceva il boscaiolo in una foresta situata a circa dieci chilometri di distanza da noi. Anche lo zio Guido era impegnato nei boschi della nostra zona, anzi ogni tanto lo incontravamo la festa. Vivevamo e lavoravamo tutti in Haute Saône e, appena si presentava l'occasione, ci si incontrava nelle rispettive baracche: andavamo noi da loro, oppure venivano loro da noi. Nei paraggi lavoravano pure i *Barèle*, con i quali ogni tanto ci si incontrava; la Francia, soprattutto le aree disposte lungo la catena alpina, era piena di immigrati valdimagnini.

E nòs patronài i sia mia còme fù a mandà 'nnàcc ol laorà.

Partito per la Francia nel Ventiquattro, il papà è ritornato in Italia con la famiglia solo nel Quaranta, quando ha deciso il rimpatrio e da quel momento non è più emigrato. Per la verità, anche prima, noi non abbiamo mai interrotto i rapporti con il nostro paese, anzi ogni due o tre anni, solitamente per Natale, il papà rientrava sempre a Locatello con la famiglia, e vi restava circa un mesetto.

Nel Quaranta in Francia eravamo già in piena guerra. La grande ecatombe ha avuto inizio il primo settembre 1939, quando la Germania invase la Polonia e la Francia di conseguenza dichiarò guerra alla Germania. In Alsazia Lorena si erano subito verificate le prime schermaglie. L'inverno del Trentanove si respiravano forti venti di guerra anche in Haute Saône, mentre più a Nord, verso il confine con la Germania, soprattutto in Alsazia Lorena e in tutta la zona del Reno, si combatteva già. I Tedeschi, però, allora erano piuttosto impegnati sul fronte orientale e quindi in un primo momento non avevano rafforzato la linea occidentale, almeno sino al mese di maggio, quando le truppe germaniche hanno sferrato una potente offensiva dalle nostre parti. I Francesi avevano rafforzato le difese sulla Linea Maginot, soprattutto in Alsazia, fortificando i confini dalla Svizzera sino al Belgio, dove erano state fatte convergere una grande quantità di truppe. A maggio, invece, i Tedeschi hanno sferrato l'offensiva invadendo Belgio e Olanda, passando per il Passo di Calais, e invadendo la Francia più a Nord della Linea Maginot. In sostanza i Tedeschi, senza rispettare la neutralità di Belgio e Olanda, hanno invaso e attraversato quegli Stati, non riconoscendo alcuna sovranità o convenzione internazionale; in poco più di un mese sono giunti a Parigi, occupando tutta la Francia settentrionale e tagliando in due il Paese. A luglio l'esercito tedesco sfilava a Parigi, ma noi in quel periodo,

42 Avevamo [in vita] ancora i nonni [o, più in generale, gli anziani della famiglia].

43 Sulla ferrovia.

come rintanati nei boschi, continuavamo a lavorare senza accorgerci subito della nuova situazione venutasi a creare, che si sarebbe ben presto riversata anche contro di noi. Conquistata la Capitale, con un movimento fulmineo i Tedeschi hanno rivolto immediatamente le loro forze verso a Est, rompendo definitivamente la Linea Maginot e conquistando militarmente tutte quelle aree, compresa la regione dell'Haute Saône, dove noi stavamo lavorando. Di fronte a questa grande offensiva, il generale Petain ha firmato l'armistizio incondizionato e i Tedeschi si sono fermati. Da quel momento la Francia è rimasta divisa in due, quella settentrionale occupata dai Tedeschi e la parte meridionale ancora libera.

*E nòs bòle, ché en Etàlia*⁴⁴, quando i Tedeschi hanno occupato Parigi e la Francia era ormai in ginocchio, cosa hanno fatto? Hanno deciso di dichiarare guerra alla Francia! Ah, che grande sciocchezza! Che brutta figura! Infierire ulteriormente contro un Paese di fatto già sconfitto e conquistato! A seguito della dichiarazione di guerra, l'Italia ha rafforzato le linee sul confine delle Alpi occidentali, dando inizio alle prime schermaglie, che alla fine si sono risolte in nulla. In quel periodo non ero ancora sotto le armi, ma vivevo la medesima condizione di migliaia di Italiani emigranti in Francia. Quando l'Italia ha dichiarato guerra alla Francia, in quel paese vivevano circa cinque milioni di emigranti italiani! *E m'sia amò tòcc lafò*!⁴⁵ Per fortuna il generale Pierre Laval ha diramato l'ordine a tutti i Francesi di rispettare gli Italiani che si trovavano sul loro territorio per lavoro, i quali non potevano essere considerati colpevoli del tradimento italiano. Altrimenti avremmo rischiato di ricevere offese e insulti, anzi veri e propri linciaggi, come per la verità successe da alcune parti. In linea generale siamo stati rispettati anche in quella triste circostanza. La mia famiglia, in particolare, non ha avuto noie di sorta: eravamo conosciuti come validi lavoratori, e ciò bastava.

I Francesi ci hanno richiesto di sottoscrivere se intendevamo rientrare in Italia, oppure se volevamo continuare a lavorare in Francia, come amici dei Francesi. Noi abbiamo dichiarato di volere rimanere in Francia per lavoro. Molte cose stavano cambiando e anche il lavoro non era più una certezza. *E nòs patronài i sia mia cóme fà a 'ndà 'nnàcc col laorà*⁴⁶. Con i Tedeschi in casa era venuta meno la tranquillità di un tempo. Considerate tutte queste incertezze, aggravate da un contesto di guerra, il papà decise di ritornare in Italia con la famiglia: così fece e giunse a Locatello qualche giorno prima di Natale. La decisione di rientrare era stata rafforzata anche dal fatto che i nonni erano ammalati e qualcuno doveva occuparsi pure di loro. I tempi stavano diventando difficili, il papà era sempre malaticcio e i generi alimentari

44 I nostri bulli, qui in Italia.

45 Eravamo ancora tutti là!

46 I nostri padroni non sapevano come fare per continuare a lavorare.

incominciavano a scarseggiare anche in Francia. Io, però, non me la sono sentita di rimpatriare e sono rimasto là, per continuare a lavorare nei boschi, assieme con i miei cugini e al Bernardo *Baèla*⁴⁷. Il padrone aveva ancora qualche lavoretto da farci fare. Con me sono rimasti là anche ol *Carli*⁴⁸ e i fratelli Armando ed Elia, con i quali avevo formato una nuova squadra per affrontare il lavoro in quelle foreste.

Dai boschi della Haute Saône alla Valle Venosta e poi in Croazia

Sono rimasto in Francia fino al Quarantatrè, ossia sino a quando il mese di marzo sono stato convocato dal Consolato d'Italia, che aveva avuto il compito di raccogliere le classi in età delle armi per inviarle in Italia a fare il servizio militare. Siamo stati precettati e inviati subito in patria, dopo essere stati dichiarati idonei alle armi da una commissione militare costituita presso il Consolato. Così ho fatto, perché mi era stato ordinato di farlo. *Ol Carli e ol Pepino*⁴⁹, suo fratello, che lavoravano con me, li hanno precettati un anno prima e, dopo essere rimpatriati, sono stati inviati rispettivamente a combattere in Russia e in Grecia. Eravamo schedati dal Console e non potevamo sottrarci a questo obbligo.

Non mi è mai balenata l'idea di non presentarmi e quindi di diventare disertore. Avevamo ben presente di dover prestare il servizio militare. Era un tributo che non potevamo non riconoscere alla patria, così come avevano fatto i nostri padri e tutti gli altri soldati. Molti sono rimasti in Francia, disattendendo l'obbligo imposto dal Consolato, ma la maggior parte di noi ha ubbidito ed è rientrata in Italia. È vero, rientrare significava andare a combattere, ma non potevamo sottrarci a questo impegno. Con il foglio di via datomi dal Console sono rimpatriato, giungendo a Locatello verso la metà di aprile, assieme ad altri compaesani che si trovavano nelle mie stesse condizioni, tra i quali ricordo *ol Rosé e ol Carlo* (quello che suonava la fisarmonica e aveva sposato una *Pèrga*⁵⁰), due fratelli e alcuni cugini.

Pochi giorni appresso ci siamo presentati al Distretto Militare di Bergamo, dove hanno preso nota delle nostre generalità e ci hanno mandato nuovamente a casa, con l'invito a non allontanarci perché presto saremmo stati richiamati:

- Adesso andate a casa. Vi chiameremo noi al momento opportuno!...

Infatti, circa quindici giorni dopo, è arrivata la cartolina: dovevamo presentarci il 5 maggio 1943 al Distretto Militare. Con il *Rosé* e il Carlo mi sono recato al Distretto il giorno fissato: erano state fatte confluire, nelle nostre stesse

47 Famiglia abitante a mezzogiorno della contrada *Catianóm*.

48 Carlo Rota, dimorante nella contrada Disdiroli di Locatello, reduce di Russia.

49 Diminutivi dei nomi di persona Carlo e Giuseppe.

50 Famiglia Cortinovis, abitante nella contrada *Tesòla* di Rota d'Imagna [sul confine di Locatello].

condizioni, circa cinquanta persone, tutti giovani rimpatriati dalla Francia. Dopo avere sostenuto una veloce visita medica, alle due del pomeriggio ci hanno offerto un rancio in mensa e quindi hanno proceduto, attraverso un appello nominale, all'immediata assegnazione di ciascuno di noi ai corpi di destinazione: Carlo è stato inviato a Palermo in fanteria, *Rosé* a Postumia nella Guardia Frontiera, io a Tirano nel Quinto Reggimento Alpini. Dei cinquanta giovani presenti, una buona parte, almeno una trentina, era stata destinata a Tirano, arruolata nel Quinto Alpini. Un sergente ci ha accompagnati col treno, alle cinque di sera, ancora tutti vestiti in abiti borghesi, sino alla nostra caserma in Valtellina. La mattina successiva, per prima cosa, ci hanno vestiti subito da soldati: radunati in un grande stanzone, abbiamo tolto i nostri abiti civili e indossato quelli militari.

L'ordine era di impacchettare gli indumenti civili e di consegnarli in fureria, che un incaricato avrebbe provveduto alla loro spedizione a casa. Incominciava una nuova vita, dove le molte incognite superavano le poche certezze. Il giorno successivo siamo partiti per Malles e lassù, in alta Valle Venosta, sono iniziate subito le istruzioni e le manovre militari. Per la prima volta vedevo quelle grandi caserme! Non feci a tempo ad ambientarmi che, circa venti giorni dopo, giunse improvviso, come sempre, l'ordine di partire. Nuova destinazione: Val Senales. A Silandro siamo giunti in treno, e da lì, a piedi e con lo zaino in spalla, abbiamo proseguito lungo la vallata, raggiungendo una località chiamata Madonna di Senales, proprio in alta valle. Era la fine di maggio e lassù eravamo alloggiati in tante baracche. Ai giorni di marcia si alternavano le esercitazioni di tiro sull'altopiano. Avevamo in dotazione un fucile Fiat, che mi pareva assai moderno ed efficiente, con il quale non avevo difficoltà a centrare e colpire le sagome piazzate davanti. Andavo a caccia e quindi sapevo già sparare.

Seppi più tardi che quelle esercitazioni erano finalizzate a scegliere le squadre dei fucilieri e dei mitraglieri. Io fui inserito tra queste e, dato che sparavo bene, mi hanno messo tra i mitraglieri. Avevamo a che fare con le mitragliatrici Beretta. Nel frattempo continuavano incessantemente le marce in montagna e durante il mese di maggio abbiamo fatto il Similaun, l'Ortles, la Pala Bianca e altre montagne circostanti. Un giorno avevamo sulle gambe dodici o tredici ore di marcia e sulle spalle la camicia bianca come il latte! Non si poteva certo dire che eravamo in ozio. A un certo punto, un bel giorno, improvvisamente arrivò l'ordine di partire. Destinazione: Croazia! - Rota! Cambiamo aria!... - mi disse quasi divertito il Tenente Bernardi.

I prigionieri e gli a tacàa sō per e piante, cōme e s'fà coi porsèi

Raggiungemmo Zalubric, a circa cinquanta chilometri da Zagabria, una località situata piuttosto verso il Montenegro. Un viaggio in tradotta: Udine,

Tarvisio e poi avanti ancora per circa un giorno di treno. La sera stessa siamo scesi in una piccola stazioncina di periferia, con all'intorno solo cascine di contadini, abitazioni rurali semplici, nelle quali abbiamo trovato una prima veloce sistemazione per la notte. Ci trovavamo in zona di operazioni, dove era già attivo da tempo un nostro presidio: siamo stati accolti da un nugolo di soldati del Ventitrè, giunti prima di noi, dai quali nei giorni successivi siamo stati resi partecipi della nuova situazione. Il nostro compito, in sostanza, consisteva nel presidiare e pattugliare il territorio. Una pattuglia usciva sempre, o di giorno o di notte. Operavano in zona alcune formazioni dei partigiani di Tito, che temevamo più di altri nemici. *L'ia mia tat bèla la stòria*⁵¹, perché i partigiani facevano attentati in continuazione. Ogni pattuglia era composta da una quindicina di uomini, comandata da un sottotenente. Chi faceva la pattuglia di notte riposava di giorno e viceversa. Alcune volte siamo stati attaccati. Una sera, verso la metà di luglio del Quarantatrè, sono uscito in pattuglia sotto il comando del Tenente Bernardi e di un caporale maggiore. Portavo sempre appresso la mia mitraglia. Conoscevamo abbastanza bene quella zona boscata, che avevamo già percorso chissà quante volte nei mesi precedenti. La luna illuminava e guidava i nostri passi in un territorio minaccioso. Erano circa le nove di sera, quando giunse l'ordine del tenente Bernardi:

- Vado avanti io con tre uomini! Tu, Carlo, stai dietro con gli altri e copriteci se dovesse succedere qualcosa. Seguiteci con prudenza, a distanza di circa quindici o venti metri...

Mentre quelli avanzavano, ho visto casualmente alcuni partigiani sbucare furtivamente da dietro un cespuglio, con l'intento di avvicinarsi al nostro gruppetto in avanscoperta per tendere un'imboscata. Il tenente Bernardi non li aveva visti avvicinarsi. Non ho avuto alcuna esitazione e, imbracciata la mitraglia, in tre secondi ho sparato contro di loro un intero caricatore, lasciando sul terreno circa quaranta bossoli. Ancora pochi passi e il tenente Bernardi sarebbe stato colto all'improvviso dal nemico. I Titini, sorpresi da quella scarica, non hanno capito da dove li stavo colpendo e si sono dati immediatamente alla fuga senza rispondere al fuoco. Non avevo avuto il tempo di appoggiare la mitragliatrice e mi sono messo a sparare all'impazzata, tenendo l'arma tra le braccia. Raggiunti il Tenente Bernardi e gli altri tre soldati che lo seguivano, abbiamo approntato subito una difesa per la notte. Siamo rimasti lì, distesi per terra, senza fare rumore, perché era molto

51 Non era molto bella la storia [ossia si preannunciava una situazione difficile e pericolosa].



ESERCITO ITALIANO

DISTRETTO MILITARE DI BERGAMO (42)

UFFICIO DISTRETTO

SEZIONE SECONDA - ATTIVITA' E TRUPPA

CAPO SEZIONE

(Cap. *Luigi*)

FOGLIO DI CONGEDO ILLIMITATO

per *mobilitazione*
che si rilascia al soldato *Rota Carlo*
di *Carlo* di *Filippo*
nato a *Locatello* il *10 dicembre 1902*
distretto di *Bergamo* provincia *Bergamo*
N. di matricola *95715* (12) residenza *Via Bonaiuti 26*
Comune di *Locatello* provincia *Bergamo*
distretto di *Bergamo*

al Bergamo

20 AGO 1935

FIRMA DEL MILITARE



IL SOTTOSCRIVENTE DEL CORPO
E COORDINATORE GENERALE
(Firma)

(Firma) *Carlo FUCITTA*

COMUNE DI

LOCATELLO

IL CAPO DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE

IL SINDACO

Fatto, add. **20 AGO. 1935**



(Firma)

pericoloso spostarsi al buio. Siamo rientrati all'accampamento solo la mattina seguente, alle prime luci dell'alba, quando potevamo meglio valutare la situazione circostante e l'assenza di pericoli immediati.

Il Tenente Bernardi non finiva più di ringraziarmi e di elogiare il mio pronto intervento. *E l'm'à 'nfëna basàt sò!*⁵² Se non mi fossi accorto dell'imboscata, in effetti, sarebbero stati guai seri. Probabilmente quella pattuglia di partigiani aveva visto il tenente con i tre soldati in avanscoperta e, pensando magari che fossero soli, avrebbe cercato di colpirli all'improvviso, forse con l'intento di catturarli. Non si erano accorti, però, che dietro di loro c'eravamo noi tutti. Chi veniva catturato *e l'püdia segnàss, perchè e l'tornàa 'ndrì piö!*⁵³ I Titini di norma seviziavano i prigionieri, poi *e gli a tacàa sò per e piànte, còme e s'fà coi porsèi.*⁵⁴ Ad alcuni cavavano persino gli occhi. Le prime pattuglie che uscivano hanno rischiato assai e i soldati fatti prigionieri sono stati seviziati, torturati e uccisi. *Chèl de la Giölia*, l'Ercole, *e l'gh'à laghàt la pèl*⁵⁵ proprio in un'imboscata. Era un bel giovanotto di un metro e ottanta. È stato ucciso in Croazia, quel poveretto. Catturato dai Titini, qualche giorno appresso lo hanno ritrovato *töt scarpàt sò!*⁵⁶ Gli slavi erano veramente cattivi, come la peste. C'era l'ordine di uccidersi, piuttosto che farci catturare prigionieri, perché il ritorno non ci sarebbe comunque stato e la morte, certa, sarebbe stata resa terribile da una lenta e dolorosa agonia! Questa era la consegna.

Un'altra volta, sempre durante un pattugliamento, abbiamo avuto un contatto con i nemici, che sono stati allontanati immediatamente: li ho visti ancora darsi alla fuga. Noi avevamo sparato contro e loro avevano risposto al fuoco. C'è stato uno scambio di "saluti" durato circa cinque minuti, o poco più. Incombeva il rischio *de lagàga i pène!*⁵⁷ Nella mia squadra non c'era nessun altro soldato originario della Valle Imagna. Una volta, di notte, il nostro accampamento venne persino attaccato da un'offensiva a colpi di mortaio. Per fortuna, però, avevano sbagliato il tiro. I Titini erano bene armati, grazie ai rifornimenti bellici paracadutati dalle forze alleate. In quella zona prestavo servizio assieme con altri cento alpini circa, tutti del Quinto Reggimento. Non potevamo aver rapporti con la gente del posto, tendenzialmente amica dei partigiani. Noi, in realtà, avevamo invaso la loro terra. Guai a parlare con loro. C'era il rischio di mettere a repentaglio la nostra vita e quella degli amici d'arme.

52 Mi ha persino baciato!

53 Poteva fare il segno della croce, perché non sarebbe più tornato indietro [ossia lo avrebbero torturato e poi ucciso].

54 Li appendevano sulle piante, come si fa con i maiali!

55 Quello della Giulia... ci ha lasciato la pelle.

56 Con il corpo tutto lacerato.

57 Di lasciarci le penne.

Ragazzi, la guerra non è finita!...

In Croazia siamo rimasti sin verso la metà di agosto del Quarantatrè. Una mattina il Tenente Bernardi mi dice:

- Carlo, sai cosa c'è di nuovo?...

- Non saprei dire!...

- Rientriamo in Italia!...

- Impossibile! Sono solo due mesi che ci troviamo qua!... Una cosa così in fretta... non è possibile!...

Non ci credevo.

- È proprio vero! Dobbiamo tornare in Italia e andare in Sicilia a combattere! Erano sbarcati gli Americati e l'ordine era quello di fermarli ad ogni costo. Così è stato e solo cinque giorni dopo abbiamo ripreso il treno proprio nella stessa stazioncina conosciuta pochi mesi prima. Il viaggio di ritorno in Italia avvenne non su comode carrozze, bensì su semplici carri destinati al trasporto di merci e bestiame. Oltrepassato Tarvisio, però, invece di puntare a Sud e scendere verso Verona, il treno continuava a salire a Nord, in direzione del Brennero! Noi eravamo tutti armati e non capivamo cosa stesse succedendo. - Appena si ferma il treno, vado davanti a chiedere dove siamo diretti... - ci ha detto il tenente, nel tentativo di tranquillizzarci, poiché nemmeno lui era al corrente di quanto stava succedendo.

Ottenuta questa informazione, finalmente si seppe che dovevamo ricongiungerci con tutto il nostro Reggimento, accampato a Rio di Pusteria. Lassù c'erano tutti, anche i vecchi alpini e quelli da poco ritornati dalla Russia. Davanti allo sguardo appariva una grande prateria con centinaia di tende. In quell'esteso attendamento abbiamo incontrato molte altre persone, vecchi amici, valligiani e compaesani: *ol Nino, ol Ninì, ol Giustranti, chi de Föppià, ol Furto, dét de Alsèca*, provenienti *'mpó de töte i bande*.⁵⁸ Era la fine del mese di agosto, giorno più, giorno meno. Lassù era riunito anche tutto l'alto comando del Reggimento. Dopo avere fatto l'appello, gli ufficiali ci hanno semplicemente invitati al riposo per qualche giorno. Eravamo sistemati abbastanza bene, in tenda, con efficienti cucine da campo e uno spaccio ben fornito. Ci facevano fare alcune manovre sul torrente Pusteria, *tat da fà 'gni mesdé*.⁵⁹

A settembre, sempre tutto all'improvviso, successe il finimondo. Il giorno otto dello stesso mese si diffuse tra i soldati un clima di euforia:

- La guerra è finita!... La guerra è finita!... Si torna a casa!...

Gli ufficiali hanno immediatamente ripreso in mano la situazione, invitando i

58 Il *Nino*, il *Ninì*, il *Giustranti*, quelli di Fuipiano, gente di Valsecca... un po' da tutte le parti.

59 Tanto da tirare sino a mezzogiorno.

soldati alla calma e ordinando di rimanere consegnati:

- Ragazzi, la guerra non è finita!...

Il generale Badoglio aveva parlato schiettamente: “Soldati italiani, per noi la guerra è finita! Abbiamo fatto l’Armistizio con gli Alleati! Rientrate ai vostri focolari. Se siete aggrediti, però, difendetevi!...”. Queste parole erano state diffuse con l’altoparlante in tutto l’accampamento. Noi non sapevamo come comportarci e dagli ufficiali non giungevano disposizioni certe cui attenerci. Eravamo lì, consegnati nell’accampamento, in balia degli eventi che non si conoscevano. La mattina successiva mi hanno mandato di pattuglia su una strada che scendeva dal Brennero. A un certo punto abbiamo incominciato a sentire avvicinarsi sempre di più un forte rumore di carri armati e di mezzi pesanti: erano le truppe corazzate germaniche, provenienti dalla zona di Innsbruck, che stavano avanzando verso l’Italia ed erano prossime al contatto con il nostro Reggimento. Dall’Italia, invece, stava per raggiungerci una colonna tedesca di camion militari con la fanteria. Essi hanno avuto tutto il tempo per pianificare la resa, poichè da parte nostra non venne opposta una benché minima resistenza. Siamo rimasti lì un giorno, senza prendere alcuna decisione. Perché? Quanto meno potevano mandarci via, lasciandoci andare a casa, evitando di farci fare la fine dei topi in trappola! Anziché organizzare una difesa, i nostri ufficiali ci hanno disarmati, ordinando la consegna delle armi nei depositi.

- Aspettiamo gli ordini!... - ci dicevamo, ma intanto i Tedeschi si stavano organizzando velocemente per rinchiuderci in una sacca.

L’armata germanica, infatti, in pochi giorni ha circondato tutto il Trentino e l’Alto Adige e ha interrotto tutte le comunicazioni, mentre il nostro comando, con le mani in tasca, rimaneva ad attendere gli ordini superiori. Ah, siamo stati proprio in gamba! Se almeno ci avessero lasciate le nostre armi, forse non sarebbe successo quello che si è verificato. Altri reparti, pure in circostanze diverse dalla nostra, sono rimasti consegnati in caserma, in attesa di ordini che non sono mai arrivati. Siamo stati tutti catturati! Ah, che razza di tradimento! Sono stati il generale Messi e il generale Cavallero, che allora comandavano il Trentino Alto Adige, a fare il tradimento! Erano i due generali fascistoni che, quando hanno buttato giù il Duce il 25 luglio, sono stati incorporati nell’esercito con funzioni di alto comando.

Un inutile tentativo di fuga

Il giorno successivo i Tedeschi hanno circondato tutto il campo, istallando

Rota Carlo (in piedi a sinistra) con la sua famiglia.



postazioni di mitragliatrici puntate contro di noi. In poco tempo ci hanno accerchiati e minacciati col fuoco delle armi puntate. Ci invitavano alla tranquillità con le armi in pugno. Un gruppo di soldati tedeschi era entrato in amicizia con i nostri cuochi, perché aveva compreso che non avevamo colpe dirette nei confronti di quanto stava accadendo. Approfittando di questa situazione favorevole, alcuni addetti alle cucine *e gli à 'nciochenàt sō ü tantì co 'mpó de⁶⁰ cognac* e la sera stessa sono riusciti a scappare assieme con un gruppo di commilitoni amici. In fondo alla prateria dell'accampamento *gh'ia cóme öna grande sira*, che abbiamo oltrepassato di nascosto cercando una via di fuga. Eravamo in dodici e mancava l'Alfredo: *'ndó s'iel cassàt chèla sira 'gliò, e l'só mia gnamò 'ncö, perchè nòtre e m'sè mia gare-àcc a troàl!⁶¹* L'avevamo cercato in ogni luogo possibile e anche chiamato, ma inutilmente. Non avevamo scelta: non potendo aspettare oltre, siamo partiti ugualmente senza di lui, tentando la fortuna. Con me c'erano *ol Nino e ol Nini*, il Giustranti, *ol Fürto e ol Rico*, alcuni amici *de Foppià, Alsèca* e altri paesi della Valle Imagna. Oltrepassata la siepe, siamo corsi *sgatonécc⁶²* verso il fiume. Erano all'incirca le undici di sera. Dovevamo stare attenti soprattutto ad attraversare le strade, che pullulavano di Tedeschi. Inoltre andava oltrepassato il Pusteria e l'acqua era alta anche alcuni metri, per cui poteva essere guadato solo con molta prudenza. Alcuni compagni, impegnati nelle esercitazioni sul fiume proprio qualche giorno prima, avevano individuato il punto migliore per il guado. Abbiamo costituito il cosiddetto "catenaccio", ancorati l'uno all'altro e pronti ad intervenire qualora uno fosse andato a fondo. Quello davanti aveva l'alpistock, per sondare passo dopo passo la profondità dell'acqua. Ce l'abbiamo fatta e, lasciato il fiume alle spalle, abbiamo preso di corsa dapprima la strada lungo il bosco, affardellati con gli zaini sulle spalle, per proseguire poi in un'ampia area a pascolo. Ci siamo fermati un momento solo verso le cinque della mattina successiva: bagnati fradici, si cercava di catturare alcuni raggi di sole per asciugare i vestiti.

Puntavamo a Sud, in direzione di Trento e Verona, con l'intento di raggiungere quanto prima le nostre case, in attesa di trovare abiti civili per mascherare una scomoda e pericolosa azione. Abbiamo camminato tutto il giorno su un altopiano. La prima sera ci siamo riposati dentro una malga, ospiti di un pastore che ci ha offerto un po' di cibo, prima di proseguire il cammino

60 Li hanno ubriacati un pochino con un po' di...

61 C'era come una grande siepe [...]. Dove si fosse cacciato quella sera, io non lo so ancora oggi, perché noi non siamo riusciti a rintracciarlo.

62 Furtivamente [sgattaiolando come fanno i felini].

l'indomani. Mentre il gruppo cercava di recuperare un pò di sonno, uno di noi stava sempre di guardia all'esterno. Alle cinque del giorno dopo abbiamo ripreso la marcia: bisognava attraversare un'ampia vallata, come da Pralongone sino al torrente Imagna, per poi risalire verso il *Pertüs*⁶³. Era una zona boscata - tutte *peghère*⁶⁴ - che ci permetteva di non essere visti. Sul valico erano posti alcuni paletti indicatori, con le necessarie informazioni per raggiungere Passo Sella e Passo Poma. I soldati di stanza a Fortezza e a Bressanone *i so la felàda en de prim dé*⁶⁵ oltrepassando proprio quelle montagne. La sera abbiamo fatto tappa in zona, con l'impegno di continuare la mattina seguente, per raggiungere tali nuove località. Oltrepassato Passo Poma, più avanti ecco un altro segnale, affatto disprezzabile, che ci indirizzava verso Passo Sella e Passo Gardena.

- *E m'và benóne!... La pista l'è chèla giösta!...*⁶⁶ - dicevamo entusiasti.

Raggiunto e superato anche Passo Sella, il cammino è proseguito sino alle undici di sera quando, stanchi per un viaggio pericoloso ed estenuante, abbiamo deciso di fermarci.

- Domani mattina raggiungiamo Passo Gardena!... - pensavamo.

Così è stato. L'indomani, ripresa la marcia, ci si è presentata dinnanzi un'altra estesa vallata da attraversare, che all'apparenza pareva non presentare difficoltà particolari. La situazione sembrava tranquilla. Sul fondovalle c'era la ferrovia e la strada che raggiungeva Santa Cristina, sulla quale ogni tanto si scorgevano *sidecar* tedeschi che andavano avanti e indietro. Bisognava tenere gli occhi bene aperti. Eravamo affamati. Due sere precedenti avevamo *stencàt dó öna pigora*⁶⁷, ma l'appetito incominciava nuovamente a farsi sentire. Non potevamo avvicinarci ai paesi abitati, se non rischiando di farci catturare. Non potevamo permetterci nemmeno di essere segnalati. Pensavamo di attraversare la vallata di giorno, per giungere a Passo Gardena prima di sera, ma non ci fidavamo ad attraversare strada e ferrovia con quel continuo movimento di soldati tedeschi.

Non rimaneva altra scelta che attendere la sera. Verso le otto, sull'imbrunire, abbiamo ripreso il viaggio e, con molta prudenza, oltrepassate sia la strada che la ferrovia, poi anche un secondo torrentello, e imboccato infine *ü sintir che l'passàa fò a treèrs*⁶⁸, ci siamo incamminati verso Passo Gardena,

63 Area di monte sulla linea di displuvio tra la Valle Imagna e la Valle San Martino.

64 Abeti.

65 Sono fuggiti subito, i primi giorni.

66 Procediamo molto bene!... La strada è quella giusta!...

67 Ucciso una pecora.

68 Un sentiero che procedeva di traverso.

la cui direzione era assicurata da un preciso cartello di indicazione. Abbiamo esultato. *Ga ülia amò alméno öna buna ura per reà sö al Pas*⁶⁹. Erano circa le dieci e mezza di sera quando è stata affrontata la salita. Giunti quasi in cima, poco prima del Passo, a circa cinquecento metri di distanza giungevano sino a noi delle voci: erano quelle dei soldati di presidio che conversavano durante i turni di guardia. Ogni tanto accendevano un grosso faro che illuminava l'area circostante. Non sapevamo se lassù c'erano i soldati tedeschi oppure i miliziani fascisti e, di conseguenza, eravamo incerti su come comportarci. Abbiamo deciso di proseguire con molta prudenza, cercando di avvicinarci un po' di più al nostro obiettivo, per meglio capire come potevamo superare quell'ostacolo. A un certo punto, però, giunti a circa un centinaio di metri dal Passo, improvvisamente sentiamo i soldati urlare e sbraitare contro di noi, mentre sparavano raffiche di fucile mitragliatore in aria. Ci avevano scoperti e avevano intimato l'alt! *E s'capéss che i m'ia ést en dol lampiù*.⁷⁰

- Altolà!... Altolà!... In alto le mani!... - ci avevano intimato con violenza.

Si sono avvicinati minacciosi, con le armi puntate e pronti a sostenere un conflitto a fuoco, tre soldati tedeschi e due miliziani fascisti, che erano i più pericolosi. *I m'à 'nfelenât dó*⁷¹ e con le mani in alto e sempre bene in vista abbiamo dovuto seguirli:

- Avanti per di qua!...

Un soldato tedesco stava davanti e dava il percorso; il secondo, seguito dai due fascistoni, chiudeva la colonna di prigionieri in fila indiana. Sempre con le mani alzate, ci hanno ricondotto al punto di partenza e siamo scesi lungo la stessa mulattiera, sino a raggiungere la ferrovia alle due di notte. Lì ci hanno rinchiusi a chiave provvisoriamente dentro una stalla, nella quale, sino a pochi giorni prima, c'erano i maiali. Era davvero andata male. Tanta fatica per nulla!

E m'sia reàcc a la cà dol deàol

Davanti alla stalla-prigione c'era un grande piazzale e la mattina seguente siamo stati svegliati dal vocio di persone che proveniva da quella zona: ci siamo accorti subito che là fuori c'erano un centinaio di Alpini del Secondo Reggimento, del Mondovì, che pure erano stati catturati nei dintorni e fatti prigionieri. Circa mezzora dopo è giunta una colonna di camion, sui quali

69 Ci voleva ancora una buona ora per raggiungere il Passo.

70 Si capisce che ci avevano visti attraverso il potente fascio di luce.

71 Ci hanno messi in fila.



siamo stati caricati - trenta per camion - e trasferiti a Ortisei. Da lì, poi, abbiamo raggiunto a piedi la ferrovia di Colle Isarco. Ad attenderci c'era una tratta già colma di Alpini prigionieri - saranno stati almeno un centinaio di vagoni - pronta per partire diretta in Germania. Hanno attaccato a quel treno altri trenta vagoni, dove siamo stati caricati - quaranta soldati per vagone, ammucchiati come le sardine - e poi rinchiusi con i catenacci stangati dall'esterno. Anche le finestrelle in alto erano sbarrate dal filo spinato. Un'ora dopo il nostro treno stava già attraversando il passo del Brennero, diretto a Nord. Giunto a Innsbruck, il convoglio si è fermato poco tempo alla stazione e, prima di riprendere la sua corsa, alcuni soldati hanno gettato nei vagoni, attraverso le piccole feritoie in alto, alcune michette di pane. Quella prima sera *e m'sia reàcc a la cà dol deàol*⁷²: non sapevamo dove ci trovassimo, ma in una stazioncina tedesca *i m'ia batit sö du gabüs de èrs* sul vagone. Siamo stati così rinchiusi due giorni e altrettanti notti, stretti come sardine, *bötàcc dó ü sura l'ótro*⁷³, al punto che non si riusciva nemmeno a muoversi.

Ci hanno portati dapprima a Meppen⁷⁴, nella steppa del Nord, dove c'era un grande campo di concentramento, nel quale si trovavano rinchiusi migliaia di prigionieri italiani, slavi, russi, polacchi, greci, francesi e di altre nazionalità. Le baracche erano organizzate in relazione alle diverse appartenenze etniche. La ferrovia era distante circa un chilometro dal campo, che abbiamo raggiunto a piedi il 20 settembre 1943. Nelle baracche si dormiva per terra e ciascuno di noi aveva diritto a due litri di sbobba al giorno, uno la mattina e l'altro la sera. Faceva un freddo cane: con la tormenta non si riusciva a stare fuori, perché alzava continuamente sabbia e polvere! *Te püdiët mia mèt dal de fò i barbìs*.⁷⁵ In quella sbobba *i mitia dét de töt: l'ia ü maià per i porsèi*, con rape, brodaglia varia, crauti, un po' di patate,... il tutto raccolto dentro *ü scörlòt de fèr*.⁷⁶ Ogni volta bisognava affrontare una lunga coda, rigorosamente disposti in fila indiana, per ottenere la propria razione. In quel campo siamo rimasti circa dieci giorni e, appena giunti, per prima cosa ci hanno fatto la disinfezione: nudi, radunati in gruppo, dopo la doccia ci pompavano addosso una sostanza chimica bianca, una sorta di polverina simile al flit. In quel *lager* c'era un continuo andirivieni di persone e, a fronte dei nuovi ingressi, ogni giorno sceglievano mille o duemila prigionieri da inviare nei campi di lavoro sparsi in tutta la Germania, in relazione alle diverse richieste e necessità.

72 Eravamo arrivati alla casa del diavolo [in luogo sconosciuto e potenzialmente assai pericoloso].

73 Ci avevano buttato su due caspi di verza. [...] Ammucchiati e distesi gli uni sopra gli altri.

74 A Meppen, una città della Germania nord-occidentale, nello stato federato di Bassa Sassonia, era attivo un campo satellite di Neuengamme.

75 Non potevi "mettere fuori i baffi" [bisognava non esporsi eccessivamente ed essere prudenti].

76 Mettevano dentro di tutto: era un cibo per i maiali. [...] Un semplice recipiente di latta.

Alcuni venivano destinati al lavoro in fabbrica, altri in miniera, altri ancora in campagna a servizio dei contadini. L'economia tedesca faceva leva sulla forza lavoro dei prigionieri di guerra, in mancanza dei soldati impegnati al fronte. Durante questo primo periodo di prigionia sono riusciti a stare sempre assieme ai compagni con i quali avevo tentato la fuga. Da Meppen siamo stati destinati a Bonn, in Renania, dopo Colonia, in un altro campo di smistamento più piccolo, ma lì siamo rimasti un solo giorno, perchè la mattina successiva, durante l'adunata generale, l'ufficiale del campo ci ha offerto una nuova inaspettata opportunità, che però non venne raccolta da nessuno. Ecco, in poche parole, la sintesi del suo puntuale e concreto discorso:

- Soldati Italiani, noi siamo vostri amici. Il generale Badoglio vi ha traditi e ci ha tradito. Non doveva comportarsi così con noi, da sempre leali alleati. Comunque sappiate che noi siamo sempre con voi, siamo gli alleati di sempre: se volete ancora combattere con noi, vi accogliamo volentieri, perché gli errori di Badoglio non possono ricadere su tutti i soldati. Ora dovete decidere!... Se accettate di ritornare con noi, vi manderemo a combattere in Sicilia, dove sono sbarcati gli Americani, che stanno invadendo i vostri paesi. Noi abbiamo bisogno anche di voi. L'augurio più bello che vi possiamo fare è che ritorniate con noi. Chi accetterà questa proposta dovrà recarsi nei nostri uffici a firmare i documenti e in pochi giorni rientrerà in Italia!...

*L'ia fàcc sò òna prèdeca che la finia piö.*⁷⁷ Noi però non ci fidavamo più dei Tedeschi, anzi l'opinione diffusa tra la truppa era che essi volessero mandarci a combattere in Russia, non in Italia! Il ricordo della Russia era ancora vivo nel nostro esercito. Fra noi c'erano anche quelli che avevano fatto la campagna di Russia, ai quali i Tedeschi avevano vietato di portare il loro distintivo. Essi ci dicevano di non fidarci, perché l'esperienza della Russia era stata terribile:

- *I me 'mbonéss sò chelò, e pò i me tira fò en Russia!*⁷⁸ - dicevano preoccupati. Conclusione: nessuno di noi ha firmato. Nemmeno uno! Nessuno si è fidato della loro parola. *Lur, però, i à fàcc parì negòt.*⁷⁹ L'indomani l'ufficiale ha ribadito la proposta nel corso dell'adunata, senza peraltro ottenere alcun risultato.

Pòer deùoi!

Il giorno successivo giunsero nel campo alcuni impresari delle fabbriche circostanti a prelevare manodopera: chi portava via venti, trenta, quaranta o più prigionieri, in relazione alle diverse esigenze produttive. Anche noi siamo stati selezionati. Eravamo ancora tutti assieme, ma in quella circostanza il nostro gruppo per la prima volta venne spezzato: dalla prima sele-

77 Aveva tenuto un lungo discorso, che tardava ad avere una fine.

78 Qui ci imboniscono, ma poi ci mandano in Russia a combattere!

79 Loro, però, hanno fatto finta di niente.

zione, infatti, siamo rimasti esclusi solamente io e l'Invernizzi Pierino di Fuipiano, che adesso è morto, poiché eravamo situati in coda al gruppo. I soldati tedeschi hanno selezionato tutti i componenti, fatta eccezione per noi due, che ci trovavamo in fondo:

- Questi devono andare a lavorare in una miniera, che si trova a cinque chilometri a Nord di Colonia... - avevano detto alle persone indicate.

Noi due, invece, siamo stati intercettati nell'ulteriore selezione: facevamo parte dei venti prigionieri inviati a lavorare in ferrovia, sempre vicino a Colonia.

- Meglio in ferrovia che in miniera!... - dicevo per consolarmi, ma sentivo la mancanza dei miei amici.

Mi hanno portato nel campo di Napsak e assegnato alla Sezione 6G. Nell'accampamento, oltre a noi, destinati al lavoro sulla ferrovia, vivevano molti altri prigionieri impegnati nel lavoro in fabbrica. Si viveva nelle baracche e nella nostra, ricavata in una sala cinematografica, nella quale erano stati messi moltissimi letti a castello a tre piani, dormivano all'incirca duecento prigionieri. In quella cittadina c'era una grande fabbrica dell'industria pesante, dove si costruivano i carri armati, riconoscibile da alcune alte ciminiere. Li utilizzavano per il lavoro migliaia di prigionieri, non solo italiani. La fabbrica lavorava giorno e notte e la zona era pericolosa soprattutto per i bombardamenti. Colonia è stata distrutta dalle bombe. Il mio gruppo, in particolare, tutti i giorni era impegnato a riparare la ferrovia bombardata, per ripristinare i tratti danneggiati e rimettere in funzione i collegamenti. Soprattutto dovevamo mantenere efficiente il regolare servizio del tram che tutti i giorni da Colonia raggiungeva Bonn per la scuola. Giunti nel campo il mese di ottobre del Quarantatrè, io e Pierino Invernizzi abbiamo sempre lavorato insieme sulla ferrovia. Una sentinella armata ci seguiva e controllava, oltre al lavoro, anche tutti i nostri movimenti. Eravamo in giro tutto il giorno con *tenàie, pic e pala: bisognàa mèt dó e traèrse*,⁸⁰ sistemare i binari e tenere in ordine il fondo. Seguivamo le disposizioni impartite da due capetti, il primo più comprensivo e meno esigente dell'altro, anche se in genere entrambi non premevano troppo sul lavoro. Probabilmente erano consapevoli che la guerra per loro era ormai perduta. A mezzogiorno arrivava il rancio: una tazza di sbobba con un po' di margarina e tre etti di pane. La sera la stessa cosa dentro il *lager*.⁸¹ Incombeva tutti i giorni il pericolo dei bombardamenti alleati, che si intensificavano sempre di più. Si aveva veramente paura e non sempre c'era la possibilità di fuggire. I bombardamenti all'inizio avvenivano soprattutto di notte e puntavano principalmente su Colonia, i suoi servizi e le industrie.

80 Tenaglie, picconi e badili: bisognava installare le traverse sulla ferrovia.

81 Campo di concentramento.

82 Fuggire dove?

Non era possibile scappare. E poi... *scapà 'ndóe?*⁸² Nel campo di Napsak siamo rimasti sino a tutto il Quarantaquattro, ossia quando i Tedeschi hanno costruito un altro piccolo *lager* in prossimità della fabbrica di carri armati: baracche nuove, a duecento metri dall'importante stabilimento bellico. Durante l'autunno del penultimo anno di guerra, il nostro gruppo è stato trasferito in quel piccolo campo, assieme a un buon numero di prigionieri addetti al lavoro in fabbrica. Tale zona era ancora più pericolosa, perché vicina a un importante obiettivo bellico dell'industria pesante tedesca. Ricordo, come se fosse accaduto ieri, un terribile bombardamento avvenuto la fine del mese di ottobre. All'incirca verso le tre della notte incomincia a suonare la sirena del grosso allarme. Un fuggi fuggi generale. Una squadra di Fortezze Volanti ha bombardato proprio il nostro obiettivo, ossia la fabbrica di carri armati. Tutto ad un tratto ci siamo trovati in mezzo ad un vero e proprio inferno! Che disastro! Non sapevamo dove scappare e fortuna volle che trovassimo un improvvisato rifugio nel sottopassaggio dello scarico merci. Ma non c'erano rifugi sicuri in quel contesto. Una scarica era caduta poco distante dal sottopassaggio dove noi ci eravamo barricati, creando una situazione infernale difficile da descrivere. Nel nostro modesto riparo si era addensato un fumo tale che si crepava dal gas, per la mancanza di aria; non si poteva nemmeno uscire col bombardamento in corso, perché altrimenti si peggiorava la situazione, rischiando di essere sepolti da macerie e crolli, oppure colpiti da un'infinità di schegge vaganti. Siamo rimasti ammucchiati là sotto, uno sopra l'altro, come tante sardine. Fuori c'era un baccano che spaccava i timpani. Per fortuna il bombardamento all'improvviso cessò, con la stessa determinazione con la quale aveva avuto inizio, perché altrimenti saremmo morti là sotto, asfissciati. Quando siamo usciti, poi, abbiamo trovato un groviglio immane di lamiere e calcestruzzo. Vagoni accartocciati l'uno sull'altro. Edifici demoliti e macerie dovunque. Non si riconoscevano più i luoghi di prima, ridotti ad un ammasso di detriti.

Il nostro campo è stato distrutto, raso al suolo, bruciato. Non era rimasto più nulla. Dal cielo gli Alleati scaricavano anche casse di bombe incendiarie e dal nostro piccolo *lager* il giorno dopo abbiamo estratto una trentina di cadaveri carbonizzati, tutti di prigionieri italiani, colti dal bombardamento all'improvviso, mentre dormivano. I loro corpi erano come tanti pezzi di carbone. Avevano lavorato la notte e si riposavano il giorno, quando sono stati sorpresi da quello scarico inaspettato di bombe verso le quattro del pomeriggio. *Pòer de'ài!*⁸³ A seguito di quel fatto, abbiamo perso tutto quel poco che possedevamo e che stava raccolto nel nostro zaino abbandonato

83 Poveri diavoli!

nel campo bombardato e bruciacchiato.

E m'ga sia scapàcc

Non potevamo rimanere inermi davanti a tanto sfacelo, in quella situazione così desolante, e abbiamo cercato di raggiungere il vecchio campo di Napsak. Una guardia armata, invece, ci ha accompagnato a Erbulen, in prossimità della ferrovia, a metà strada tra il campo distrutto e quello principale di Napsak. Il comando tedesco, infatti, aveva chiesto e ottenuto che fossimo provvisoriamente ospitati nella cantina dei ferrovieri, proprio sotto il loro spaccio. Eravamo in ventisette, tutti prigionieri, e ci hanno accomodato in una serie di letti a castello, montati per la circostanza. Mangiavamo allo spaccio dei ferrovieri ed eravamo impegnati nei vari lavori di manutenzione della ferrovia e per la ricostruzione dei tratti distrutti dai bombardamenti. La guerra è durata poi tutto l'inverno successivo e proprio lì, in quella località ferroviaria, siamo rimasti sino alla fine del conflitto. Seguivamo con apprensione le poche notizie dal fronte, ma soprattutto eravamo interessati all'avanzata degli Americani, dalla Francia verso la Germania.

Finalmente il 3 marzo 1945 gli Americani hanno sferrato l'offensiva su tutto il fronte, dal Belgio alla Foresta Nera e, in poco tempo, siamo stati liberati, per la precisione il 5 marzo 1945. Qualche giorno prima avevamo avvertito l'imminenza del grande evento, preannunciato dal rumore dei cannoni che si avvicinava sempre di più e dall'intensità dei bombardamenti. La situazione stava diventando sempre più pericolosa, soprattutto in quella cantina ferroviaria, dove noi eravamo alloggiati, priva di difese. A noi prigionieri era fatto assoluto divieto di utilizzare i rifugi antiaerei dove si rifugiavano i civili. Guai! Ma di fronte a circostanze eccezionali, andavano prese iniziative non ordinarie. Poco distante da noi, a circa cinquecento metri, c'era una fabbrichetta e oltre ancora un piccolo rifugio antiaereo realizzato sotto la collinetta retrostante, che abbiamo subito occupato, nonostante il divieto. Sin dal giorno prima giungevano nei dintorni in continuazione cannonate e la distruzione incombeva un po' dovunque. Il secondo giorno di bombardamenti si era presentato nella cantinetta ferroviaria da noi occupata in precedenza un ufficiale tedesco, con l'ordine di prelevarci: i Tedeschi ci avrebbero portati al seguito, durante la loro ritirata, ma fortunatamente solo poche ore prima noi eravamo fuggiti al riparo sulla collinetta. Da quel momento siamo rimasti soli, perché i Tedeschi avevano battuto prontamente la ritirata.

Siamo rimasti tutto il giorno nel rifugio, senza mangiare, in attesa dell'epilogo di una situazione ancora imprevedibile e quindi assai pericolosa. Non mangiavamo da quasi due giorni e la fame incominciava a farsi sentire. Sapevamo anche dove fare rifornimento perché, lavorando in ferrovia, approfittavamo dei vagoni destinati al trasporto degli alimenti per attingere a qualche vetto-

vaglia. Anzi, verso la fine della guerra ci rifornivamo con una certa tranquillità, perché anche le sentinelle *le schessàa dó ü öcc. I so la idia fò che la guèra e gl'ia perdida*.⁸⁴ Fatto sta che, sospinti dalla fame, io e il mio amico Pierino a un certo punto abbiamo deciso di uscire dal rifugio e di percorrere quei cinquecento metri che ci separavano dalla ferrovia, in cerca di un po' di cibo. I bombardamenti improvvisamente erano cessati e sulla strada non c'era anima viva. Un silenzio tombale preannunciava una nuova impellente e altrettanto grave situazione. La mattina sopra il paese una cicogna continuava a girare in perlustrazione, col compito di segnalare l'eventuale movimento di truppe. Gli Americani erano lontani solo a otto o dieci chilometri. Poco distante da noi passava l'autostrada che dal Lussemburgo portava a Colonia e proprio in quest'ultima città il giorno prima gli Alleati avevano fatto saltare i quattro ponti sul Reno. Molte truppe tedesche erano state fatte prigioniere. Gli Americani avanzavano con determinazione, mentre i Tedeschi indireggiavano. Tendenzialmente questi cercavano di portare appresso anche i prigionieri e così avevano tentato di fare con noi, ma *e m'ga sia scapàcc*,⁸⁵ rifugiandoci nel riparo sotto la collinetta.

Giunti alla ferrovia, con la fame stretta sotto i denti, abbiamo acceso una stufa per fare cuocere quelle poche patate che avevamo recuperato su alcuni vagoni. A un certo punto, però, abbiamo sentito una forte scarica di artiglieria, caduta poco lontano dal punto in cui ci trovavamo. Qualche minuto dopo ecco un'altra scarica ancora più vicina: a quel punto abbiamo incominciato a temere per la nostra incolumità. Ci siamo accorti che la cicogna nel cielo sopra di noi aveva segnalato la nostra presenza all'artiglieria alleata, avendo visto il comignolo fumare e ritenendo che fossimo tedeschi. L'avanzata alleata era anticipata dall'artiglieria e poi dai mezzi corazzati. *Se e m'sà mia svèlcc a saltà de fò, e m'ga làga i pène l'ültem dé!*⁸⁶ La terza scarica, infatti, ha centrato in pieno la nostra posizione, che nel frattempo avevamo abbandonato a gambe levate. Non è rimasta nemmeno una briciola di quel luogo. Ci siamo messi a correre lungo la ferrovia, ritornando immediatamente al nostro rifugio. *E m'ga reàa piö a stà 'n pì*.⁸⁷

- *Cosè gh'if?*...⁸⁸ - ci chiesero, increduli, i nostri amici, quando ci hanno visti rientrare così di corsa e spaventati nel rifugio.

- *Endì dó ótre, adèss, söl pasàgio!*...⁸⁹ - rispondemmo loro.

84 Schiacciavano un occhio [erano tolleranti]. Avevano compreso che la guerra l'avevano perduta.

85 Eravamo fuggiti.

86 Se non siamo sveltati a saltare fuori, ci lasciamo la pelle l'ultimo giorno!

87 Non riuscivamo più a stare in piedi.

88 Che cosa avete?...

89 Scendete voi, adesso, sul passaggio!...

L'artiglieria alleata aveva tirato ancora cinque o sei scariche, sino a demolire non solo il nostro luogo di cottura delle patate, ma anche tutto quanto sorgeva all'intorno. *De chèle patate... mà troàt piö gna ol stegnàt! I là canonàt tōta nōcc!*⁹⁰ Per fortuna abbiamo trovato quel rifugio, perché altrimenti *e m'ìa mia 'ndoe 'ndà!*⁹¹ Lasciate trascorrere alcune ore, incuriositi e guardinghi *e m'lessa dal de fō*⁹² e guardiamo giù, verso la ferrovia, dove tutto stava ancora bruciando:
*- E patate iè còcie!... E patate iè còcie!... E patate iè còcie!... Chi che i gh'à fam, i vāghe dó a töle!*⁹³

Cosè gh'è sō de nōf sō en Locadèl?...

Guardando poi oltre, anzi traguardando a distanza la pianura che avevamo dinnanzi, ecco una distesa di carri armati, di *jeep* e di truppe che avanzavano. Erano gli Americani, che si spingevano continuamente a Est. C'era di tutto! Una scena meravigliosa! Era il fronte che avanzava. Ci siamo subito fatti riconoscere. Finalmente la nostra condizione di prigionieri obbligati al lavoro coatto poteva avere fine. Avvicinatasi una *jeep* militare, scendono di corsa quattro soldati e corrono in armi contro di noi:

- Italiani! Prigionieri italiani! - gridiamo a squarciagola e con le mani alzate. Osteria!... Proprio in quel gruppo c'era un calabrese, che conosceva benissimo la nostra lingua e con il quale è stato facilissimo comunicare! Tutto è stato chiarito e quei soldati ci hanno subito inquadrati.

- Va bene! Va bene!... Tutti italiani?... - ci chiese l'italo-americano.

- Sì, tutti italiani. Ci siamo ritirati e nascosti in quel rifugio, perché non potevamo andare da altre parti. Ci siamo sganciati dal Tedeschi in ritirata e siamo scappati, aspettando il vostro arrivo!...

- Va benissimo! Rimanete qua e state calmi. Non muovetevi assolutamente da questo luogo!...

- Noi abbiamo fame! Sono quasi tre giorni che non mangiamo!...

- Va bene. Ci pensiamo noi! Però non muovetevi di qua. Tra un paio d'ore torniamo e vi portiamo qualche cosa da mettere sotto i denti! - ci disse quel soldato, prima di ripartire sulla sua *jeep*.

Poco dopo lo vediamo ritornare con alcune scatole di generi alimentari, soprat-

90 Di quelle patate... non abbiamo ritrovato più nemmeno il paiolo! Avevano "cannoneggiato" tutta la notte!

91 Non sapevamo dove andare!

92 Usciamo guardinghi.

93 Le patate sono cotte!... Coloro che hanno fame, scendano a prenderle!



tutto biscotti. Prima di lasciarci di nuovo, ci esortò a non cambiare posizione:

- Voi, anche questa notte, non vi muovete di qua. State rintanati nel rifugio e non uscite, perché è molto pericoloso. Ci sono ancora Tedeschi dappertutto e noi stiamo facendo il rastrellamento. Domani mattina veniamo a prendervi!..

Nel rifugio, per la verità, eravamo lì già da alcune notti in ventisette, ossia tutta la nostra squadra di prigionieri al completo. Quel soldato fu di parola perché, proprio la mattina successiva, tornò con alcuni camion militari a prelevarci:

- Prendete tutte le vostre cose e seguiteci. Salite sui camion...

- Non abbiamo niente!...

Ci hanno condotti sino a Aachen, sul confine con la frontiera belga e olandese, e sistemati alla meglio all'interno di una vecchia caserma tedesca, quando ormai quei soldati se n'erano andati. In quel periodo, ossia nei primi mesi successivi alla Liberazione, molte caserme militari venivano utilizzate come campi di smistamento, nei quali ospitare gli ex prigionieri prima di mandarli a casa. Assieme con me, in quella caserma, ci saranno stati circa trecento ex prigionieri, ovviamente non solo italiani, soprattutto russi e ucraini, già combattenti della campagna di Russia. Gli Americani ci hanno trattati bene e disponevano di ogni ben di Dio, soprattutto di natura alimentare. Siamo rimasti lì da marzo a maggio, quando il campo *e l's'ia 'mpienit sò ciüs*.⁹⁴ Eravamo sistemati abbastanza bene e cercavamo di far passare il tempo in qualche modo: andavamo a pesca, si giocava, facevamo passeggiate. Finalmente un ufficiale italiano fece visita al campo e ci rassicurò:

- Tra la fine di luglio e i primi giorni di agosto vi rimpatriamo!

Ha registrato i nostri connotati e, poche settimane appresso, per la precisione il sette o l'otto del mese di agosto, ci hanno dato questa notizia:

- Settimana prossima alcuni camion vi porteranno a Dusserdolf, in un grande campo di smistamento. Là faremo l'appello di tutti gli Italiani prigionieri in Renania e organizzeremo il rimpatrio.

Giunti a Dusserdolf, ci siamo imbattuti in una moltitudine di soldati accampati, tutti in attesa di fare ritorno alle rispettive famiglie, dopo anni di guerra e prigionia. Lì abbiamo incontrato Pezzoli, Nini, Zorzetti, *ol Fürto*... insomma tutti i compagni del nostro gruppo originario, i quali erano stati inviati in miniera. In realtà essi, come protetti e nascosti nelle viscere della terra, non hanno subito il dramma dei continui bombardamenti. Semmai ne sentivano solo l'eco, oppure ne accertavano gli effetti disastrosi ogni volta risalivano in superficie. Finalmente ci ritrovavamo ancora tutti assieme, dopo circa due anni di prigionia e separazione.

Nelle fasi del rimpatrio, impiegammo ben tre giorni per arrivare a destinazio-

94 Si era riempito colmo raso.

ne. Una tradotta militare, zeppa di ex prigionieri, ci portava finalmente a casa. In Austria, in una stazioncina prima di Innsbruck, gli Americani ci hanno fermati per la disinfezione: la sosta durò una sola sera, perché la mattina seguente la tradotta aveva già ripreso il suo felice viaggio. In quella circostanza, dopo una doccia, ci hanno cosperso il corpo con una polverina bianca, simile al flit. Superato il Passo del Brennero, giù di corsa sino a Verona, e quindi in direzione di Brescia, dove giungemmo alle due del pomeriggio. Lì è avvenuto lo smistamento definitivo: chi partiva per la Bassa Italia, chi per il Piemonte, chi per Bergamo e Milano, ecc. Un movimento incredibile di persone cervava la propria direzione, chi a destra e chi a sinistra. Per Bergamo hanno organizzato una spedizione con due camion e siamo giunti in città alle dieci della sera stessa. *A Bèrghem gh'ia tacàt fò che e m'reàa pò a' nòtre de la Aldemàgna e gh'ia 'gnit dó ol pòer Tóto a töm.*⁹⁵ Appena scesi dal camion, infatti, ci ha individuati e si è avvicinato per breve saluto:

- *Cóme 'ndàla?...*

- *Cosè gh'è sò de nöf sò en Locadèl?...⁹⁶* - gli abbiamo chiesto.

C'è stato un primo scambio di convenevoli.

- *Se üli ve pòrte a cà mé!...⁹⁷* - aveva concluso il pòer Tóto.

- *E m'pòl mia 'gnì en sò söbet, perchè e m'ga de 'ndà a la Clementina...⁹⁸*

Lì ci hanno dato innanzitutto da mangiare. Indossavamo ancora i vestiti fornitici dagli Americani. La mattina seguente abbiamo preso la corriera alla stazione che saliva in Valle Imagna. Il *Pieràna*⁹⁹, poi, dalla *Felisa*¹⁰⁰ ci ha accompagnati sino a Locatello con la sua automobile. *E m'sia saltàcc sò en quattro o sich sò 'n chèla màchena.*¹⁰¹ Sono giunto a casa il 13 agosto 1945. Papà e mamma sapevano che ero arrivato a Bergamo e mi attendevano in valle. La Maria *dol Tóto*, che lavorava in posta, li aveva avvisati del mio arrivo. *La mià campagna l'ia finida essé. Tóta la dét de la contrada la s'ia teràda 'nsèma*¹⁰² per fare festa ai prigionieri che finalmente erano ritornati a casa. È stato un bel momento di festa. *Mà fàcc fèsta chèl dé en cà.*¹⁰³ Finalmente era finita! Dal settembre del Quarantatrè sino all'agosto del Quarantacinque avevo perso i

95 A Bergamo avevano pubblicato su un manifesto che saremmo arrivati anche noi della Valle Imagna ed era sceso a prenderci il povero Tóto.

96 Come va?... Cosa c'è di nuovo su a Locatello?

97 Se desiderate, vi accompagno a casa io!...

98 Non possiamo salire subito, perché dobbiamo andare alla Clementina...

99 Esponente della famiglia Frosio, dedito al servizio di trasporto e alla vendita di carburanti.

100 Località di Selino Basso, dove avevano sede alcuni principali servizi (notaio, carabinieri, banca,...)

101 Eravamo saliti in quattro o cinque su quella macchina.

102 La mia "campagna" bellica era così terminata. Tutta la gente della contrada si era radunata...

103 Quel giorno in famiglia abbiamo fatto festa.

contatti con la famiglia. In principio avevo potuto scrivere due o tre cartoline, ma poi basta. Anche le comunicazioni postali erano state interrotte. I civili in Germania non ci trattavano nemmeno male: avevano compreso che la guerra per loro era persa. Nella quantità di persone, evidentemente, non mancavano gli scorbutici. In linea generale non mi posso lamentare. Ovviamente la nostra condizione era quella di prigionieri e non ci era data la possibilità di fare delle scelte. Bisognava sempre obbedire e alla svelta, senza farsi ripetere il comando. Alcune sentinelle erano state reclutate sul posto: soprattutto gli alsaziani, in generale, non vedevano male la presenza dei Tedeschi.

Nell'agosto del Quarantacinque tutta la mia famiglia si trovava in Italia, a Locatello. Il papà non è più emigrato. Nei mesi successivi, al rientro dalla prigionia, ero molto debilitato *e meàt fà de püntüre*¹⁰⁴ di ricostituenti *per teràm sō 'mpò*,¹⁰⁵ perché ero sempre malaticcio. Insomma, la prigionia mi aveva lasciato alcuni segni non proprio positivi. Quando ero partito pesavo settantuno chili, ma al rientro ero diminuito a cinquantasei. Dopo alcuni anni dal Governo Italiano ho ricevuto una Croce al merito di guerra per l'internamento in Germania; in Svizzera, negli anni successivi, durante le mie campagne stagionali di lavoro, ero iscritto nel Comitato dei Reduci e Combattenti.

Adèss mà parlàt assè. Me n'bif amò ü guti

Terminata la guerra e fatto finalmente ritorno a casa, il mese di ottobre sono andato a tagliare la legna nella foresta del Resegone, a Morterone, dove sono rimasto circa due mesi assieme con *Pepino*. Abbiamo lavorato sul costone al di là dell'*Albe de Forvesète*¹⁰⁶ alle dipendenze del *Lüige Ferèt*¹⁰⁷ di Valsecca. Noi ci occupavamo solo del taglio, mentre altre persone di Valsecca erano dedite all'esbosco: "filavano" la legna da lì sino alla Culmine e poi, in seconda battuta, a *Pradelècc*¹⁰⁸; infine, con una terza tratta, il carico raggiungeva, sempre via cavo, la *batìda*¹⁰⁹ finale di Valsecca. Avevamo tagliato circa quattrocento quintali di legna, poi lavorata e impilata nel bosco. Nell'immediato secondo dopoguerra il lavoro mancava e lo Stato non ha fatto granchè per i

104 Ho dovuto fare delle iniezioni.

105 Per tirarmi su un pò [in salute].

106 Fontana delle Forbicette [trattasi di località sulle pendici del Resegone].

107 Luigi della famiglia dei *Ferèt* [Invernizzi di Valsecca].

108 Diminutivo di praticello.

109 Lett: la battuta, ossia il punto di arrivo del filo a sbalzo (cavo aereo per l'esbosco) dove avviene lo scarico della legna.

Carlo Rota (a sinistra) con il fratello Bruno. Besançon (Francia), 1948.



reduci e gli ex prigionieri che rientravano nelle loro case. Nel novembre del Quarantacinque sono stato chiamato per una visita medica a Bergamo, a seguito della quale mi avevano assegnato un premio simbolico di cinquemila lire. *L'ia magra*.¹¹⁰ Sono stati anni molto difficili.

L'anno successivo, nel Quarantasei, sono emigrato ancora in Francia, sempre in Haute Saône, a lavorare alle dipendenze del medesimo datore di lavoro che avevo conosciuto prima della guerra. Questi, avendo saputo, non so come, che eravamo usciti illesi dal conflitto e che si era in cerca di lavoro, ci ha invitati a raggiungerlo, per continuare il lavoro di prima. Così abbiamo fatto, almeno noi giovani, giacchè i genitori non sono più emigrati. La fine del mese di marzo del Quarantasei *sìe passàt fò mé, l'Angelì Bugada e ol Bernàrd dol Baèla*¹¹¹ e insieme abbiamo ripreso il lavoro nei boschi. *Me stàa lafò töt o l'àn*.¹¹² Io, poi, sono tornato a Locatello nel Quarantotto, l'anno in cui mi sono sposato. Gelmira, mia moglie, l'avevo conosciuta in Francia, dove anche la sua famiglia era emigrata per lavoro, ma abbiamo deciso di sposarci a Locatello. *M'ia però mitìt sò la cà lafò*¹¹³, in Francia. La sua famiglia, pure originaria di Locatello, abitava a Belfort. Era un gruppo di boscaioli e i suoi lavoravano nel Doubs, dove poi anche io sono andato. A Belfort abbiamo vissuto circa dieci anni: mia figlia, Domenica, venuta a mancare alcuni anni orsono, è nata proprio in quella cittadina nel Cinquantasei. L'anno successivo, nel Cinquantasette, sono rientrato dalla Francia per accudire mio papà, che non stava bene di salute. Inoltre *ol Cuchì, ol mi missìr, l'ia sò pò a' lü en d'öna quach manére*¹¹⁴, anzi negli ultimi tempi si era sentito male due o tre volte e aveva bisogno di assistenza. Gli anziani non stavano bene di salute e di conseguenza mi sono sentito in dovere di rientrare per provvedere anche a loro. Abbiamo preso la decisione di rimpatriare tutti quanti, trasferendo quindi la residenza della famiglia a Locatello, nella nostra contrada avita. Da quel momento ho incominciato a recarmi in Svizzera per lavoro con contratti stagionali, all'incirca da marzo a novembre. In principio ho fatto sei campagne stagionali come boscaiolo, seguite da altre sedici stagioni sui cantieri stradali, sempre alle dipendenze della medesima ditta di Delemont. Nei boschi della Vallée de Joux, con dimora al Brassus, non mi ero trovato affatto bene: si era male organizzati e le condizioni di vita non erano proprio comode. Si viveva in baracca e bisognava accontentarsi. *E m'ìa mal consàcc e s'maiàa en d'öna quach manére. Sò per i bósch en maiàa ol pà de quatro o sich dè prima. Al*

110 Era magra!

111 Ero andato là io, l'Angelino Bugada e il Bernardo del Baèla.

112 Rimanevamo là tutto l'anno.

113 Avevamo però messo su casa [famiglia] là.

114 Il Cuchì, mio suocero, era lassù anche lui, sistemato un qualche maniera.

*Brassus gh'ia sò con mé ol Terésa (chèl che s'è copàt co la màchena): e m'sia sóta quèl. Poi gh'ia sò ol Massèr, ol Carlì, dù o tri boscaröi dol Ghisalir¹¹⁵ e altri convalligiani ancora. In quel periodo molti lavoratori di Locatello emigravano in Svizzera: ricordo il Costantino, il Carlo *Bulina*, il Martino, *ol Pèpo*, *ol Doardo de Sass*¹¹⁶... e tanti altri ancora. Lavoravo alle dipendenze della ditta Kulsi, ma la famiglia è sempre rimasta in Italia. *La mià pòera fëmna la gh'ia ol sò pòer pare ché; pò la gh'ia sò la sò achèta e la brecolàa chelò. Gh'ó üt en cà ol mi missìr per dùdes agn.*¹¹⁷ Mia figlia, poi, aveva incominciato a lavorare *en di tùregn*.¹¹⁸ Facevo i miei sette o otto mesi all'estero, quindi tornavo a casa la stagione invernale. Ogni tanto, però, durante le feste principali, almeno tre o quattro volte l'anno, rientravo sempre in famiglia per brevi periodi. Magari *e m'partia la sira*¹¹⁹ da Basilea a la mattina alle sette eravamo già a Bergamo. Mi fermavo a casa due o tre giorni e quindi ripartivo. Erano gli anni in cui tutti andavano a lavorare in Svizzera. Nella zona di Delemont e dintorni *ghe n'ia fò ü camion a remòrchio de la Aldemagna. Ma eiùra ghe n'ia dapertöt.*¹²⁰ Dopo la guerra, a Locatello gli ex combattenti e prigionieri si ritrovavano ogni tanto al Circolo Reduci. L'esercizio dapprima era gestito dal Tomaso, *sò en dol Medil*.¹²¹ Questi l'ha lasciato quando è emigrato in Svizzera e da allora l'ha preso in gestione l'Onorino di *Catianóm*.¹²² I reduci si incontravano un po' soprattutto durante l'inverno, perché nella bella stagione tutti si era impegnati per lavoro. Onorino ogni tanto l'inverno organizzava degli incontri, ma col passare del tempo, ossia con la morte di molti reduci, l'attività associativa si è gradualmente spenta. Quando *gh'ia amò* l'Onorino, *la sira l'envèren reàa sèmpre ü quach*. Proprio all'interno del Circolo Reduci di Locatello *gh'è stàcc fàcc sò*¹²³ il Gruppo Alpini di Locatello. Insomma, la mia odissea e quella della mia famiglia è partita da *Catianóm* e si è conclusa, dopo tante vicissitudini, ancora nella stessa contra-*

115 Eravamo mal sistemati e si mangiava in qualche modo. Su per i boschi si mangiava il pane raffermo, di quattro o cinque giorni prima. Al Brassus c'era con me il *Terésa* [quello che è morto a seguito di un incidente con l'automobile]: lavoravamo alle sue dipendenze. Poi c'erano su il *Massèr* [Mezzadro], il Carlino, due o tre boscaioli di Ghisalerio [così si chiama il nucleo principale del Comune di Bello].

116 Il Giuseppe, l'Edoardo della contrada Sassi.

117 La mia povera moglie aveva il suo papà vivente qui a Locatello; poi allevava la sua vaccherella e aveva sempre qualche lavoretto da fare. Il suocero ha vissuto nella mia casa circa dodici anni.

118 In torneria.

119 Partivamo la sera.

120 Ce n'era là un camion col rimorchio di lavoratori valdimagnini. Ma allora ce n'era dappertutto.

121 Lassù nella contrada Medile.

122 Così si chiamava all'origine la contrada, poi diventata Buonanome.

123 Viveva ancora ... La sera durante l'inverno arrivava sempre qualcuno ... è stato costituito.

124 Adesso abbiamo parlato abbastanza. Ne beviamo ancora un goccetto!...